

# Il libro di nebbia

Franco Ricciardiello

Fu lei a rivolgermi per prima la parola, al tabellone delle partenze nella stazione ferroviaria di Caselle. Io ero appena atterrato da Praga, il volo aveva due ore di ritardo. Studiavo gli orari soltanto per avere conferma che, se non avessi lasciato l'auto nel parcheggio dell'aeroporto, sarei stato costretto a prendere un taxi: era così tardi che non c'erano più treni fino al mattino seguente.

«Do you speak English?» disse una voce femminile dietro di me. L'accento non era anglofono. «Is there any means to get to Vercelli?» C'è qualche modo di arrivare a Vercelli?

Indossava un soprabito poco adatto alla stagione, e aveva un trolley di modeste dimensioni. Era appena atterrata da Parigi, anche lei con forte ritardo a causa del maltempo. Le dissi che andavo a Vercelli, avevo un'automobile e le offrivo un passaggio.

Una lieve esitazione, più rapida di un rapido battito di ciglia. Un'occhiata di conferma alla lunga coda per i taxi. Annuì.

Non volle che le portassi il trolley, mi seguì al parcheggio. Era francese ma con un nome ceco, Lucie Novotný; era attesa insieme a altri esperti da tutto il mondo al Museo del tesoro del Duomo, per un lavoro sul Vercelli Book.

Mi vergognai di sapere solo vagamente cosa fosse il Vercelli Book. Non chiesi chiarimenti.

Mentre guidavo nella notte di nebbia, la osservai con la coda dell'occhio. Sbottonato il soprabito, indossava un maglione invernale, una gonna nera al ginocchio e stivali. Aveva quell'età indefinibile di certe donne nel mezzo del cammino, 35 come 50 anni; forse non era il mio tipo di bellezza, ma aveva gesti eleganti. Passammo a parlare in francese, il suo accento era mitteleuropeo.

«Faremo una vera e propria TAC al manoscritto» spiegò «dobbiamo decifrare le scritte cancellate nell'800, durante una trascrizione maldestra. Poi l'IA farà il lavoro per noi. Intelligenza artificiale.»

La lasciai davanti all'hotel che aveva prenotato, l'ingresso era circondato da una sfera di nebbia, come una boccia souvenir di neve finta, che rendeva difficile credere nella realtà della notte.

A casa mia, stappai una birra e sedetti davanti alla finestra, osservando gli alberi del viale che sfumavano nell'incertezza. Sembrava di galleggiare in un mare oscuro. Accesi il computer, digitai Vercelli Book nel motore di ricerca, mi trattenni a leggere per ore, finché non seppi tutto ciò che c'era da sapere.

\* \* \*

Il mattino dopo, alle 7:30, aspettavo seduto in auto davanti all'hotel. Non sapevo a che ora sarebbe uscita. La nebbia non si era alzata, le foglie sugli alberi sembravano ricoperte di mercurio.

Lucie Novotný venne fuori un'ora più tardi. Indossava lo stesso impermeabile su una gonna diversa. Mi riconobbe, ma invece di scendere fino a me rimase sulla porta a vetro, a fumare una sigaretta. Ero pronto a dimostrarle che non ero più digiuno del Vercelli Book, la ragione per cui era venuta nella mia città.

Un codice su pergamena in antica lingua anglosassone, scritto mille anni fa da un amanuense dell'Inghilterra sudorientale: 23 omelie e 6 poesie religiose, più prezioso di un tesoro, perché ne esistono solo altri tre al mondo, custoditi in Inghilterra. Chi ha portato questo antico codice a Vercelli, e quando? È arrivato lungo la via Francigena? In città c'era un "ospedale degli Scoti", parola che nel medioevo indicava gli abitanti di tutte le isole britanniche; ospitò anche un

arcivescovo di Canterbury diretto a Roma, e nel 1050 a Vercelli si tenne un Concilio che sanzionò la presenza reale del Cristo nell'eucaristica, dichiarando eretico il pensiero di Berengario di Tours.

Terminato di fumare, Lucie Novotný ripose il filtro in un astuccio che teneva nella borsa e si avviò per strada. Scesi dall'auto e la seguii a piedi.

«Il museo è distante, la accompagno.»

«Mi piace camminare» rispose.

Il tono di voce non era ostile, sorrideva anzi. Il naso leggermente irregolare non nuoceva al volto, anzi lo rendeva interessante. Avevo pensato a lei per tutte le ore della notte che non avevo trascorso al computer,

«Dove sono i suoi strumenti di lavoro?»

«Non crederà che tenga nella borsa una macchina per la tomografia?»

Mi piaceva la sua voce, più morbida di quanto ricordassi dalla sera prima. Le proposi di cenare assieme. Dissi che sarei passato a prenderla alle 20, e tornai alla mia auto. Non volevo costringerla a accettare subito, avrebbe rifiutato.

Guidai sovrappensiero fino nelle vicinanze del Duomo, dove trovai fortuitamente parcheggio. Camminai mani in tasca nella nebbia fino alla libreria più vicina, in quell'angolo di Vercelli che sembra trasferito qui da una *cathedral town* inglese. Acquistai un saggio sul Vercelli Book e uscii a leggere su una panchina davanti all'ingresso dell'università. Potevo sembrare un docente che attendesse l'ora di fare lezione.

Controllai l'orologio. Percorsi una via pavimentata a pietra, mangiai una pila di tramezzini in un antico caffè sotto i portici della piazza. All'orario di apertura pomeridiano, raggiunsi il Museo del tesoro. Acquistai il biglietto, mi aggirai per le sale con le mani in tasca, quindi tornai all'ingresso e chiesi di vedere la dottoressa Novotný. Dovevo sembrare autorevole, perché la bigliettaia tirò su il telefono, parlò sottovoce, quindi mi accompagnò alla biblioteca capitolare.

Lucie Novotný mi aspettava oltre la porta. Indossava un camice bianco; non era sorpresa né contrariata dalla mia presenza. La seguii in una sala con pareti spoglie, soffitto a volta e spigoli in mattoni, come l'interno della cattedrale.

Eravamo soli. Lei infilò guanti di lattice.

Il Vercelli Book era posato su un tavolo bianco, accanto a un computer con uno schermo molto grande. Udivo una musica a basso volume, un quartetto di Schubert.

«I papiri rinvenuti a Ercolano» spiegò, indicando l'immagine sullo schermo, «sono carbonizzati dall'eruzione del Vesuvio. Per 2000 anni nessuno ha potuto leggerli, perché si sbriciolano appena tenti di aprirli; ma oggi una tomografia assiale rileva tracce di inchiostro all'interno di ogni singolo strato di pergamena, anche in profondità, e un'IA con un sufficiente tempo di calcolo produce un'immagine bidimensionale del foglio.»

Un raggio di luce grigia dalla finestra illuminava il suo volto di profilo, aveva occhi che brillavano di passione.

«Chissà cosa potremmo trovare nei rotoli di Ercolano,» proseguì, infervorata. «Antichi manoscritti considerati perduti, magari i sei poemi mancanti del ciclo troiano, i Cypria, i Nostoi, l'Etiopide...»

Muoveva le dita nell'aria, sfogliando quei libri scomparsi. Le guance si erano colorate per l'emozione, quella che non aveva dimostrato con me al mattino, fuori dall'hotel.

Sfiorò un tasto, sullo schermo apparve il dettaglio ingrandito di una pergamena.

«Ora immagini il procedimento applicato al Vercelli Book» proseguì, «una scansione rileva anche la più piccola traccia d'inchiostro nelle fibre interne dove la pergamena è deteriorata e illeggibile; poi l'IA identifica i segni, li ricompone in lettere e collega le lettere in parole.»

Osservai lo schermo da vicino, si vedeva la consistenza ingrandita della pergamena, sulla quale erano vergati a mano, con inchiostro nero e in antichi caratteri, alcuni versi.

Hiht wæs geniwad  
mid bledum ond mid blisse þam þe þær bryne þolodan.  
Se sunu wæs sigorfæst on þam siðfate,  
mihtig ond spedig, þa he mid manigeo com,  
gasta weorode, on godes rice,  
anwealda ælmihtig, englum to blisse

So leggere l'inglese, ma non riconobbi neppure una parola.

«Questo sarebbe antico anglosassone?» domandai. Mi sentivo sciocco.

«Sono alcuni dei 156 versi in metro allitterativo di *The Dream of the Rood*, il sogno della Croce, uno dei poemi contenuti nel Libro: l'autore racconta di essersi trovato in sogno al cospetto della santa croce, e ne canta la storia fino alla resurrezione del Cristo.»

Ero affascinato dalla sua voce, dalle dita delle mani che si muovevano nell'aria come per dipingere, dal fervore che dimostrava. Sfolgiò per me il Libro, mi mostrò altre immagini sul computer, lesse a voce alta qualche verso di un altro poema, *l'Elena* di Cynewulf. Non mi accorsi del tempo che passava, e quando infine guardai la finestra vidi che era sceso il buio.

Anche Lucie se ne accorse, e tacque. In un attimo il silenzio si fece spesso come la nebbia fuori dai vetri. Mi guardò, lievemente sconcertata, ricordando forse il mio invito a cena.

«Se non vuole tornare in hotel a rinfrescarsi,» dissi, «possiamo andare direttamente al ristorante che ho prenotato, da qui è una passeggiata.»

Sedette, chinò il capo sul prezioso manoscritto, aperto a una pagina con un capolettera, simile a una vetrata colorata di rosso e arancio.

«Non insista, non posso» disse senza alzare gli occhi. «Sono già sposata.»

Mi strinsi nelle spalle, sorrisi e dissi: «Ma io non voglio sposarla, Lucie. Voglio invitarla a cena.»

Scosse il capo, e con mio sconcerto sbottonò il colletto della camicia. Cosa aveva capito? E poi tirò fuori per mostrarmela una catenina con un piccolo crocefisso.

Non so come, ma riconobbi senza ombra di dubbio il simbolo di una congregazione religiosa femminile.